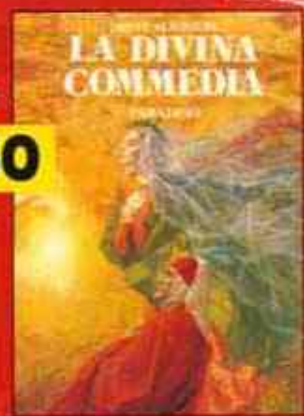


# FAMIGLIA CRISTIANA

In regalo  
**PARADISO**

Questa settimana il quinto fascicolo



**LA CRISI  
VISTA DA VICINO**

# VIVERE CON 2 MILIONI AL MESE

Abbigliamento  
150.000  
Extra  
50.000  
Billette  
200.000  
Automobile  
200.000



# LE MINIERE DI POL POT

*Cronaca di un viaggio a rischio nella capitale dei khmer rossi, che con l'estrazione dei rubini mantengono la loro forza militare. L'arresto sotto gli occhi impassibili dei caschi blu, l'interrogatorio e l'insperata liberazione.*

testo e foto di JACEK PALKIEWICZ

**È** difficile raggiungere Pailin, roccaforte dei khmer rossi, i guerriglieri comunisti che tra il 1975 e il 1979 trasformarono la Cambogia in un lager. Jacek Palkiewicz, fotoreporter polacco che vive in Italia, c'è riuscito e in questo servizio racconta la sua avventura.

Sono a Pailin, quartier generale dei khmer rossi, fazione ribelle e cruenta che in Cambogia ha perpetrato un autentico genocidio uccidendo un milione e mezzo di persone, un abitante su quattro. In quegli anni di orrore nessuna nazione intervenne per fermare l'olocausto. E, più tardi, nessuna commissione per i diritti umani ha mai tentato di trascinare davanti al tribunale internazionale i barbari khmer. Anzi, dall'ottobre '91, in virtù di una risoluzione dell'Onu, i khmer sono presenti nel Consiglio nazionale supremo presieduto dal principe Sihanouk.

A Phnom Penh nessuno credeva che mi sarebbe stato possibile entrare nella roccaforte dei guerriglieri. Ero stato messo sull'avviso che, se anche eccezionalmente fossi riuscito nell'impresa, mi sarebbe stato poi difficile uscire da Pailin. Sicuramente, non avrei potuto contare su alcun aiuto dalla capitale.

Il 10 per cento della Cam-

bogia, il territorio che corre lungo il confine con la Thailandia, è sotto l'inviolabile controllo dei khmer rossi, che dal ricco centro minerario di Pailin estraggono rubini e altri minerali preziosi. I khmer hanno accettato a denti stretti di ospitare in questo villaggio sperduto alcuni osservatori militari delle Nazioni Unite, secondo gli accordi di pace firmati a Parigi nell'autunno scorso. In aprile è stato vietato l'atterraggio all'elicottero che portava Yasushi Akaschi, rappresentante del segretario generale dell'Onu, capo dei 22 mila caschi blu presenti nel Paese. Un'arroganza ancora mag-





## IL VECCHIO LEADER RESTA IN SELLA

*Sopra: la miniera di rubini di Pailin, da cui i khmer rossi traggono abbondanti mezzi di sostentamento. A fianco: alcuni guerriglieri si riposano allo spaccio del villaggio. Sotto il titolo: una loro postazione. Il loro vecchio leader Pol Pot vive in Thailandia con la famiglia, in una località sul mare a sole due ore di macchina dal confine, che dista trenta chilometri da Pailin. Si dice che mantenga ancora il controllo assoluto dell'esercito khmer.*

giore è riservata agli osservatori, che per spostarsi di qualche centinaio di metri dalla loro sede sono costretti a chiedere il permesso, che a volte viene concesso e a volte no, a seconda degli umori dei guerriglieri.

Da poco ha smesso di piovere. L'aria è afosa e si respira a fatica. La gente di Pailin mi osserva con curiosità ma anche con freddezza. Comunicare è difficile, qui parlano solo il dialetto locale. Sotto la tettoia dove si vende un po' di tutto, offro una birra a un uomo con la bicicletta che si è fermato per dare un'occhiata alle mie macchine fotografiche. Si chiama Lokh Pekh, ha

pelle bruna, naso leggermente schiacciato, occhi e capelli neri. Potrà avere trenta o quarant'anni. Lokh vuole ricambiare il mio gesto e m'invita a casa sua, una povera costruzione su palafitte in riva al fiume. In pochi minuti la moglie e la suocera del mio nuovo amico ci servono sulla stuoia del riso fumante, pesce secco e una salsa molto nutriente.

A gesti chiedo a Lokh di accompagnarmi alla miniera di rubini. «No, zona vietata», mi fa capire. Più tardi, da lontano potrò vedere le scavatrici che setacciano ogni metro di questa terra che nasconde tante ricchezze. Non si sa quanti uomini

lavorino nella miniera, né quale sia il giro d'affari. Si dice però che a Chanthaburi, capitale thailandese dei rubini, i tre quarti delle pietre presentate sul mercato provengano da Pailin.

Sotto una capanna dal tetto di frasche un gruppo di soldati gioca a carte. Qualcuno pulisce le armi, un vero arsenale: lanciarazzi di fabbricazione cinese, kalashnikov russi, mortai da 60 e 120 millimetri, bazooka, lanciagranate e quintali di munizioni. Quando comincio a fotografare uno degli uomini abbandona di scatto le carte e si avvicina a me. Tremo, ma continuo ugualmente a fotografare.

## LE MINIERE DI POL POT

È in qualche parte di questo villaggio che vengono prese le decisioni per le azioni di guerriglia in Cambogia. «I khmer sono spietati», mi aveva detto un militare governativo a Siem Reab. Sono sottoposti a un indottrinamento martellante e a una disciplina ferrea. In guerra nella selva non hanno rivali. Sono più di 24 mila, presenti dappertutto nella zona: partendo dalle loro basi svolgono azioni di sabotaggio, occupano luoghi strategici, minano certe aree, s'infiltrano nei villaggi per terrorizzare la popolazione, uccidendo chi non collabora. Ma il ricordo del genocidio è ancora troppo vivo nella mente di questa gente perché la massa riesca a opporre resistenza.

Per le Nazioni Unite, che spingono all'unificazione del Paese, la situazione è amara. A fine luglio il Consiglio di sicurezza ha sospeso gli aiuti economici ai khmer rossi, colpevoli di sabotare il processo di pace. Ma la decisione non ha certo spaventato Khien Sam Pan, guida dei ribelli: le miniere di Pailin costituiscono una risorsa sufficiente per mantenere il suo esercito. Anzi, i khmer hanno esteso la loro influenza sul Paese, diventando un partner sempre più temibile in vista delle prime elezioni libere, fissate per l'anno prossimo. E in ottobre hanno ripreso l'offensiva causando decine di morti e feriti, vietnamiti e cambogiani, e distruggendo un ponte strategico. Chissà cosa succederà se dovessero ottenere la maggioranza.

Non lontano dal campo c'è la pista che conduce in Thailandia. Per Ban Pakard, situata oltre il confine, ci sono soltanto 30 chilometri, e da lì in due ore di macchina si arriva a Tret, sul mare, dove vive con la sua famiglia il sessantasettenne Saloth Sor, più noto come Pol Pot, il folle despota che scatenò il massacro della popolazione. Sembra che ancora oggi conservi l'asso-



### VITA DURA PER I CASCHI BLU

*Qui sopra: una donna nella sua abitazione. In alto: i caschi blu dell'Onu. A Pailin ce ne sono 12, ma i khmer li costringono a situazioni umilianti, negando loro la libertà di movimento.*

luto controllo dell'esercito.

Questa zona della Cambogia è tra le meno popolate, montuosa, aspra, con pochi fiumi e poche strade. Battambang, capoluogo della regione, dista 90 chilometri, ma chi parte da Pailin può arrivare solo a Treng, a metà strada. Poi inizia l'area vietata. E per ostacolare l'offensiva dei governativi i khmer rossi hanno imbottito la giungla di mine antiuomo. Come se non bastasse, la zona è gravemente afflitta dalla malaria.

Ma adesso che sono qui,

non posso tirarmi indietro. A un tratto si avvicina un giovane che punta contro di me il mitra. Mi chiede i documenti e mi fa cenno di seguirlo. Cerco di richiamare l'attenzione dei due caschi blu lì vicino, ma questi restano impassibili.

La caserma nella quale entriamo è la costruzione più alta del villaggio. I soldati mi chiudono in una squallida stanzetta. In un silenzio innaturale, mi viene da pensare ai macabri cimeli di tortura che ho visto nel museo di Phnom

Penh. E certo non mi conforta sapere che tra le vittime delle atrocità commesse dai khmer rossi c'erano anche alcuni stranieri.

Che cosa mi attende, ora? Mi tortureranno? Mi uccideranno? Assorto in questi pensieri non mi accorgo della silenziosa presenza di un ufficiale. È lui che mi interroga. In perfetto francese chiede i miei dati anagrafici, che mestiere faccio, lo scopo di questa visita clandestina. Con tono arrogante dice che devo avere un bel coraggio per spingermi da solo in questo luogo. «Mi ascolti bene», dice. «Deve ricordarsi che questa è zona militare e che lei è mio prigioniero».

Sto attento a non urtare la sua suscettibilità con le mie risposte, mantengo un contegno disciplinato. L'ufficiale continua l'interrogatorio, ogni tanto interrotto dall'arrivo di un altro graduato, che mi guarda e ride. Non mi sento tranquillo ma non lo faccio vedere. Le domande si spostano sulle pietre preziose: «Conosce qualche commerciante thailandese? Vuole acquistare rubini? Sa che questo traffico è illegale e che noi lo puniamo severamente?». Il tono del militare si fa minaccioso.

Insiste con domande trabocchetto per confondermi. Improvvisamente, con voce pacata, si preoccupa per la mia famiglia, ricordandomi i miei doveri di padre. Poi mi mette sotto il naso il passaporto e indica il visto cinese. E forse questa la mia ancora di salvezza. Fingendo, vanto ottimi rapporti a Pechino, conoscendo l'appoggio che la Cina ha sempre offerto a questi banditi. Poi tutto finisce. Qualche ora più tardi salgo sull'elicottero dei caschi blu che mi porterà a Phnom Penh. Riesco a scattare solo qualche foto della miniera perché il pilota sale a razzo e a 1300 metri di quota. Si giustifica: «L'altro ieri i khmer ci hanno mitragliato. Preferisco allontanarmi il più velocemente possibile».

Jacek Palkiewicz